

Aldo L. Prosdocimi & Anna Marinetti

SAUSSURE E IL SATURNIO  
Tra scienza, biografia e storiografia

1. Jean Starobinski in una serie di articoli (1964-1970, rifusi in 1971 'Mots') scopriva il Saussure degli 'anagrammi'<sup>1</sup> che veniva assunto come precursore di teoria letteraria, con varia coloritura da parte dello stesso Starobinski, da parte del gruppo di «Tel Quel» (specialmente J. Kristeva), da parte di R. Jakobson (la bibliografia in Scheerer 1980, p. 157 sgg.). La questione è stata ripresa, in una critica equilibrata e con una notevole acribia, da Wunderli (1972 e 1973 rec. a Starobinski), con risultati sostanzialmente negativi. Secco e negativo è Mounin (1974): dopo aver mostrato le inconsistenze interne della dottrina, conclude (p. 241): «C'est une nouvelle version de l'histoire de l'homme à la dent d'or, telle que la racontait Fontenelle: à force d'en parler tout le monde oublie qu'il n'y a pas d'anagrammes — sinon par illusion d'optique statistique, dont on peut montrer comment Saussure s'y est, selon le mot de Starobinski, pris au piège.»

<sup>1</sup> 'Anagrammi' indica per brevità la teoria di Saussure sul saturnio, e poi sulla poesia in generale, non solo nelle analisi propriamente 'anagrammatiche', ma anche in quelle di equilibrio fonico della fase di transizione agli 'anagrammi', in pratica tutto ciò che, a partire dal 11-17 luglio 1906 fino alla fine 1908/primavera 1909 (appreso per la giustificazione di queste date) si riferisce alle analisi metriche di tipo non 'ortodosso'; con 'classica' intendiamo l'analisi del saturnio operata da Saussure prima della data citata. [Continua pag. seguente]

Per l'aspetto storiografico in generale di simili operazioni, volte al recupero di un precursore, si veda Prosdocimi 1988 'Saussure' (cfr. anche 1983 'Leggende'). Nel caso specifico, emerge ancora una volta il problema del modo di proporre l'inedito saussuriano tra escerpimenti *ad hoc* ed una edizione completa, praticamente irrealizzabile e, nel caso, forse poco fruttuosa in quanto proposizione di un *mare magnum*, tra materiali bruti e riflessioni teoriche e/o metodologiche.

Tuttavia vi è un obiettivo che va posto, in opposizione e correzione a quanto è pregresso: l'edizione dei materiali di base va fatta *iuxta propria principia*, cioè i materiali non devono essere teleologizzati e decurtati in funzione di idee dell'interprete moderno.

Oltre la bibliografia scontata (tipo Godel *SM*), si danno i riferimenti minimi (ivi anche la bibliografia precedente):

Avalle 1973 = D.S. Avalle, *L'ontologia del segno in Saussure*, Torino 1973.

Benveniste 1964 = *Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet*, publiées par É. Benveniste, «CFS» 21, 1964, pp. 89-130.

Mounin 1974 = G. Mounin, *Les anagrammes de Saussure*, in *Studi saussuriani per Robert Godel*, a cura di R. Amacker, T. De Mauro, L. J. Prieto, Bologna 1974, pp. 235-241.

Nava 1968 = *Lettres de Ferdinand de Saussure à Giovanni Pascoli*, présentées par G. Nava, «CFS» 24, 1968, pp. 73-81.

Rastier 1970 = F. Rastier, *À propos du Saturnien. Notes sur «Le texte dans le texte, extraits inédits des cahiers d'anagrammes de Ferdinand de Saussure» par J. Starobinski*, «Latomus» 29, 1970, pp. 3-24.

Redard 1982 = G. Redard, *Charles Bally disciple de Ferdinand de Saussure*, «CFS» 36, 1982, pp. 3-23.

Scheerer 1980 = Th. M. Scheerer, *Ferdinand de Saussure. Rezeption und Kritik*, Darmstadt 1980.

Starobinski 1971 = J. Starobinski, *Les mots sous les mots*, Paris 1971 (qui sono ripresi precedenti articoli).

Wunderli 1972 = P. Wunderli, *Ferdinand de Saussure und die Anagramme. Linguistik und Literatur*, Tübingen 1972.

Inoltre:

Prosdocimi 1983 = A.L. Prosdocimi, *Sul Saussure delle leggende germaniche*, «CFS» 37, 1983, pp. 35-106.

Prosdocimi 1984 = A.L. Prosdocimi, *Testo e diacronia*, in *Memoria del sacro e tradizione orale*, Atti del XV Colloquio interdisciplinare del centro di studi Antoniani, Padova 1984, pp. 293-311.

Prosdocimi 1984 = A.L. Prosdocimi, *Sulla genesi della semiologia saussuriana. Una nota sulla biografia intellettuale*, «AGI» 69, 1984, pp. 143-159.

Prosdocimi 1988 = A.L. Prosdocimi, *Sul fenomeno Saussure. Fra storiografia e biografia*, in *Energieia und Ergon (Festschrift Coseriu)* II, Tübingen 1988, pp. 225-246.

Prosdocimi-Marchese = A.L. Prosdocimi & M.P. Marchese, *Notes on Saussure as an Indo-Europeanist and Phoneticist*, in stampa nella *Festschrift Szemerényi*.

Marinetti-Meli = Ferdinand de Saussure, *Le leggende germaniche*, scritti scelti ed annotati a cura di A. Marinetti e M. Meli, Este 1986.

Con ciò non si intende negare il diritto — che è anche necessità pratica — di una selezione; né si intende proporre una inesistente oggettività, in sé e in rapporto alla selezione; si intende solo esigere che quello che è dato lo sia in modo tale da fare il meno danno possibile alla intelligenza del semplice lettore o di chi non può compulsare gli originali. Nel caso 'anagrammi' non è stato affatto così, anzi c'è stato l'opposto; quindi non si parte da una *tabula rasa*, ma da una *tabula constructa* nel modo che le dure parole di Mounin sintetizzano bene.

In questa nota<sup>2</sup> si riprende in considerazione quella fase delle analisi metriche saussuriane — condotte prevalentemente sul saturnio — che precede immediatamente ed apre la strada alla fase 'anagrammi'; analisi che, pur condotte in termini di metrica tradizionale, non saranno tuttavia mai esplicitamente contrapposte da Saussure alle ricerche metriche basate sugli 'anagrammi'.

<sup>2</sup> Una prima redazione di questo scritto risalente al 1982-83 è stata data come Prosdocimi 1985 in stampa in Prosdocimi 1988 'Saussure', dove corrisponde al 2.2 'Il caso 'Anagrammi'' (pp. 233-235). Una revisione degli inediti saussuriani operata da Anna Marinetti alla Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra — specialmente la compulsazione delle lettere a Bally segnalate da Redard 1982 come meritevoli di edizione (p. 11 n. 38 a proposito della lettera del 17 luglio) — ha evidenziato la necessità di una profonda rielaborazione e, come detto, l'opportunità di una (ri)edizione dell'inedito relativo (del tipo di Marinetti-Meli 1986, cioè selezionato ma non finalizzato ad una tesi particolare). A questa (ri)edizione sta attendendo A. Marinetti, che nel frattempo si è assunta l'onore di rivedere e ampliare l'abbozzo del 1982-83: il risultato è il presente articolo. (Per i dettagli filologici, specialmente per quanto concerne le scompaginazioni dei dossier [in particolare 3962.18 e 3966] si rimanda all'edizione maggiore, come detto in preparazione.) Con Ms. fr. seguito da un numero, ci si riferisce alla classificazione dei materiali manoscritti di Saussure conservati nella Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra; i tre numeri indicano rispettivamente la scatola, il quaderno o fascicolo, la pagina; es.: 3962.18.101 = scatola 3962, fascicolo 18, pagina 101. Ove sia evidente nel contesto, viene omessa parte dell'indicazione. A questo proposito, si fa presente che rispetto alla maggioranza dei materiali contenuti in quaderni per lo più di uguale misura (20 pp. r/v), indice di una analisi programmata, vi sono inserti di pagine sparse; alcune di queste, prese in considerazione perché particolarmente importanti per il nostro discorso, sono state scontestate prima della numerazione e classificazione attuale. In un caso, di cui si dirà sotto, un foglio vagante segnato 21 (r/v) appartenente alla scatola Ms. fr. 3962 è da noi attribuito alla prosecuzione del quaderno 7 per il contenuto, ma è teoricamente possibile porlo alla fine di un qualsiasi altro quaderno per la suddetta ragione (i quaderni sono spesso di uguale numero di pagine), oppure nell'inserto 18 o in altro ancora (v. anche appresso in testo e in nota). Per ragioni di opportunità, data la sede e in vista di un'edizione complessiva degli inediti sugli anagrammi, cui si rimanda, si è qui rinunciato a riportare i manoscritti saussuriani secondo una edizione diplomatica del tipo adottato per le leggende germaniche in Marinetti-Meli 1986. Si propone invece una trascrizione finalizzata alla lettura, quindi priva di apparato completo (cancellature, correzioni, ecc.) e con scioglimento delle abbreviazioni o sigle. Si fa presente che con parentesi uncinate (< >) si indica aggiunta o correzione dell'autore, con parentesi doppie ( [ ] ) le cancellature, con parentesi quadre ( [ ] ) lacune o interruzioni del testo. È superfluo aggiungere che comunque le lettere (definitive: non minute), a differenza degli appunti personali, presentano una stesura quasi del tutto priva di interventi correttori.

2. Nel corso di una revisione dell'inedito — qui il carteggio di Saussure a Ch. Bally, contenuto nella scatola Ms. fr. 5134 — è stato focalizzato un desideratum bio/storiografico, latente ma non sufficientemente reclamizzato: manca una sistematica e non occasionale esplorazione dell'epistolario saussuriano. Redard (1982), giusta l'occasione 'Memorial' per Bally, ha opportunamente attirato l'attenzione sulle lettere relative a saturnio e anagrammi; in base a queste ha corretto errori di attribuzione (la minuta di lettera del 14 luglio 1906 era a Bally e non a Meillet, e la stesura finale, di 16 pagine [!], è nel fondo Bally); ha pure prospettato (p. 11 n. 38) l'opportunità di una edizione completa della lettera del 17 luglio 1906; e altro ancora di meritorio, ma — anche per l'occasione (Bally e non Saussure) e la stringatezza dello scritto — Redard non ha reso adeguatamente l'importanza dell'epistolario per il tema 'anagrammi' e, più generalmente, per Saussure. Di qui una riflessione di buon senso: non è la prima volta che lettere di Saussure, a partire da quella del 1894 a Meillet, vengono utilizzate, in parte a ragione, come chiave interpretativa dell'*iter* biografico e scientifico di Saussure; si arriva poi a quelle del 1908 al Pascoli (v. avanti), chiave di volta per capire la chiusura (leggi: rifiuto) della speculazione più che biennale (1906-1908) sugli anagrammi (su questa periodizzazione, in quanto incastrata nel decennio 1903-1913, dedicato alle leggende germaniche, v. Prosdoscimi 1983 'Leggende'); ma non conosciamo una utilizzazione sistematica di questo tipo di documenti e — a monte e in connessione — non conosciamo un progetto di edizione sistematica dei carteggi. Se ne richiama solo l'importanza, meglio la necessità, per un caso come quello di Saussure '*historiographatus sine historiographia*'.

Ci sembra che la traduzione pratica per colmare il desideratum non solo non sia chimerica ma — almeno a un primo livello, quello del regesto, meglio dell'edizione diplomatica — sia facilmente realizzabile. Saussure, come tutti gli uomini dell'Ottocento che avevano una buona opinione di sé, ha scritto lettere 'per la storia' e, salvo casi marginali, ha scritto dette lettere a persone di rango adeguato e/o a conoscenti stimati (vedi i casi Meillet e Bally); non solo, ma i destinatari delle lettere 'ottocentesche' di norma le conservavano. Crediamo non sia difficile tracciare una mappa dei probabili corrispondenti e, anche senza questa mappa o con mappa difettosa, crediamo non sia difficile con una volontà comune di ritrovare una buona parte dell'epistolario, e non di occasione: il caso Bally, con lettere di sedici pagine, è indicativo (quella del 17 luglio 1906 segnalata da Redard non è la sola di queste dimensioni; inoltre Bally ha, con le lettere, dei veri e propri memoriali su temi di lavoro). Un esempio: Benveniste ha pubblicato le lettere a Meillet perché ha avuto la doppia opportunità del collegamento, ma qualcuno ha pensato a un (probabile) carteggio con Grammont, per certi aspetti anche più legato alla dottrina di Saussure?

C'è poi un aspetto inquietante, e cioè che non ci siano — almeno per quanto ci consta — le lettere dei corrispondenti di Saussure, ovviamente tra i materiali saussuriani (e quel poco che resta sono le minute come, per esempio, quelle conservate da

Bally). Le eventualità sono due: o non ci sono arrivate perché Saussure non le conservava; o non ci sono arrivate perché non sono state trovate e/o consegnate col resto del Nachlass. In quest'ultimo caso vanno cercate dove è presumibile che siano (eredi o fondi tipo Harvard: su cui Marchese-Prosdocimi in stampa); nel primo caso — data l'abitudine ottocentesca di conservare i carteggi di cui si è detto — si avrebbe un curioso dato biografico di Saussure: proprio per questo va esperita prima l'ipotesi che non ci siano pervenuti col resto dell'inedito, ma che esistano.

In ogni caso — quale ne sia la ragione — l'assenza o non conoscenza delle lettere dei corrispondenti pone dei limiti precisi e tassativi per l'ex silentio. Un esempio che tocca direttamente il tema: Nava (1968) ha edito tre lettere di Saussure a Pascoli sui metodi compositivi usati da Pascoli per la sezione latina della sua produzione (in cui Saussure ritrovava possibili le proprie analisi come nei poeti antichi); secondo Nava, Pascoli, probabilmente seccato o indifferente, non avrebbe risposto. Dal silenzio di Pascoli, che invece doveva essere la riprova, Wunderli (1972) deduce le ragioni dell'abbandono di questa operazione ormai più che biennale da parte di Saussure. Wunderli ha certo ragione, ma invece di un silenzio di Pascoli, potrebbe esserci stata una lettera esplicita sull'argomento (e non è difficile pensare che Pascoli non avrebbe avuto gli entusiasmi di Starobinski o Jakobson).

Ritornando dunque al nostro tema, è significativo — e per noi in più storiograficamente incredibile, anche se 'verum ipsum factum' — che nell'escerpire bocconi apparentemente ghiotti e solo parzialmente contestuati (Starobinski e altri) non si sia fatta attenzione al fatto che esiste una serie di quaderni preanagrammi, cioè che come minimo vi sia una storia e, più importante, che vi sia una interpretazione del saturnio in termini 'classici' (non importa se errata), e che questa interpretazione non sia mai stata sconfessata, anzi sia stata riaffermata come non contrastante (meglio, come compatibile) con quella 'anagrammatica', anche se praticamente oggetto (ormai) di minor interesse da parte del Saussure teso ai bilanci fonici, anagrammi, ipogrammi, ecc.

Come si vedrà, e si può capire fin d'ora, l'esistenza di una interpretazione preanagrammi poi non sconfessata non ha solo valore biografico, né generalmente storiografico, ma ha valore teorico, cioè intrinseco alla seconda soluzione, in quanto coesistente e non alternativa; e questo — è paradossale a notarsi da parte di chi, come gli scriventi, sono lontani da queste posizioni — sarebbe stato un argomento fortissimo per l'interpretazione 'subliminale' secondo l'ovvietà che se c'è una metrica del saturnio in termini 'classici', una metrica diversa *et* coesistente (e non tradizionale) si poneva automaticamente a un livello diverso, cioè 'subliminale' (perché non ci siano dubbi, si ricordi però che questo è un *exemplum*: come dice bene Mounin, il dente d'oro non c'è!).

Rimandiamo al lavoro più ampio (Marinetti) l'individuazione delle sezioni preanagrammi, sia come quaderni sia come sezione di inserto; qui segnaliamo solo che

vi sono spostamenti nella sequenza degli inserti ed entro gli stessi, alcuni forse dello stesso Saussure (?), ma altri certamente posteriori; ci atteniamo ad alcuni capisaldi con un minimo di contestuazione e cronologia relativa.

3. La fase preanagrammi finisce all'incirca con la metà di luglio del 1906 e, per confessione dello stesso Saussure, durava da (almeno) due mesi (appresso). Nell'ultima fase, Saussure arriva a compilare un 'esalogo' che riprende i suoi risultati (3962.18.102):

«I. Sorti ou non, par imitation, de l'hexamètre dactylique grec; provenant ou non d'un vers italo-grec qui serait la source commune des deux vers; nous affirmons <au premier lieu> que le Saturnien repose sur un *Mètre spondaique* complètement identique à celui de l'hexamètre dactylique grec, caractéristiquement séparé <comme celui-ci> de tous <les> mètres iambiques ou trochaïques supposant l'inégalité du temps fort et du temps faible.

II. Les spondées composant le vers peuvent être au nombre de *six* ou de *cinq*.

III. Chacun d'eux peut être remplacé par <les trois autres pieds> l'anapeste, <parce qu'il a valeur égale à celle du spondée (∪∪—)> (Exception dans le type 3 + 2 <? >).

IV. Tous, avec exception du 2<sup>e</sup> ? et du dernier <(qui est tantôt le 5<sup>e</sup> et tantôt le 6<sup>e</sup> pieds)> peuvent être remplacés par le dactyle, <qui> a également, une valeur égale au spondée.

V. Tous, avec exception du dernier, peuvent être remplacés par l'amphibraque, parce que |∪—∪| offre une valeur égale à |— — |.

VI. Les licences spéciales, c'est-à-dire par lesquelles la quantité |— — | n'est pas entièrement fournie pour un pied quelconque se bornent à deux:

1° Dans les deux premiers pieds du vers, et nulle part ailleurs; mais en outre seulement, même dans ces deux places, s'il s'agit d'un pied *commençant et finissant par un <même> mot*, comme |*lūbens* | ou |*dānunt* | mais en outre à condition que ce mot lui-même forme positivement ∪ —, comme *lūbens*, *dānunt* (ou |*dēdīt* | devant *consonne*)

À ces trois conditions seulement le spondée peut être remplacé par iambe, <et comme nous le répétons il ne s'agit point de> l'ensemble du vers <mais> à 2 places du vers parfaitement déterminé

<Cette faculté des mots comme |*dānunt* | repose sur <différents???) le silence qu'on est libre d'observer après une fin de mot. Historiquement, <?> <c'est-à-dire quand on fait le mélange, méthodiquement nullement indiscutable, de l'évolution linguistique> on peut soupçonner qu'elle provient de la syncope d'anciens amphibraques comme |*dānonŭ* | pour |*dānūnt* | >.



Type de cinq pieds:

<sup>4</sup>Dédet | tempesltâtëbus | áide(m) | *měřeto*  
Anapeste

Nam dílvína Mólnétas | filia | *döcũit*  
Anapeste

Topper | *čĩň ad* | aedēs | vėňimũ' | Circae  
Tribraque  
ou amphibraque

Dónu(m) | *dánunt*<sup>4</sup> | Hércöleĩ | máxsũmě | *měřeto*  
Anapeste

Les seuls vers rebelles sont a) quelques vers très importants des Scipions comme  
Honc oino ploirume cosentiont (R. - -

qui pourraient bien être une chose toute différente du Saturnien, et jusqu'ici confon-  
due avec lui (d'autant que ces vers se détachent comme exorde de l'inscription, et  
avec une note lyrique qui détone par rapport au reste).

b) un certain nombre de vers littéraires faux, et très facilement explicables par la  
confusion postérieure des hémistiches de 3 pieds avec ceux de 3 1/2 pieds. C'est ainsi  
que le fameux vers donné ordinairement en exemple banal du Saturnien

Dabunt malum Metelli Naevio poetae,

est un vers faux. Le premier hémistiche

Dabunt | *mālũm Měltelli* || = 3 pieds,

Amphibraque

exige que le second soit exactement de 2 pieds, ou exactement de 3. Au lieu de cela  
il est de 2 1/2

— Naellvĩđ pđlětae = 2 1/2

Amphibraque

et par conséquent il s'agit de la maladroite application d'une certaine espèce d'hémi-  
stiche final sur une certaine espèce d'hémistiche initial qui ne la comporte pas.

Dites-moi à l'occasion ce que vous pensez de tout cela.

Votre bien dévoué

F. de Saussure»

Non appare che Saussure abbia mai sconfessato questa metricologia; meglio,  
non ha mai contrapposto questa o altra metricologia ai motivi struttivi profondi; non

è solo un *ex silentio* ma è affermazione esplicita nella lettera al Meillet (23 settembre 1907 in Benveniste 1964, citata avanti): «Voici les conclusions ... de la poésie saturnienne en dehors de la *question métrique, sur laquelle, d'ailleurs, je me sépare complètement aussi des opinions précédentes*» (il corsivo è nostro). Evidentemente per Saussure l'esametro spondaico conservava validità 'metrica'. Questo giustifica la ripresa di questa sezione in sé e per la biografia di Saussure, ma è essenziale per qualificare l'operazione di recupero tipo Starobinski, ecc.: è la riprova che Saussure distingue i livelli di strutturazione, quindi con apparente giustificazione della moderna utilizzazione; ma nello stesso tempo non consente di evadere la questione della natura — possibilità di essere e perpetuarsi — che Saussure assegnava a questa struttura profonda (subliminale): la tecnica appresa dal vate è necessaria nella logica di Saussure (e, come si vedrà, lo sarebbe in assoluto) e quindi la sua negazione fa cadere tutta la costruzione.

Non si danno qui giudizi sulla tesi classica, e la si sottopone agli esperti di metricologia, specialmente saturnica (che, non è difficile prevedere, daranno giudizi negativi). Tuttavia ci permettiamo di rilevare un principio analitico che tornerà poi — con altro oggetto — nel Saussure degli 'anagrammi' e particolarmente in quello allitterante: per ottenere il risultato, tutto può essere tutto. La metricologia, come detto, non è di nostra competenza, ma ci pare che, se è vero che l'institutio metrica ammette delle 'libertà', o meglio delle equivalenze 'artificiali', è anche vero che il coefficiente deve essere percentualmente limitato, pena la dissoluzione dello stesso concetto di metrica quale institutio.

La soluzione proposta per il saturnio è subito superata da un'altra, quella esposta nella minuta di lettera del 14 luglio, già attribuita a Meillet come destinatario e ora rivendicata (Redard 1982) a Bally, nel cui archivio è conservata la lettera effettivamente spedita (data 17 luglio), da cui si dovrà ripartire, sia perché 'ufficiale' in quanto non minuta, sia perché più matura e significativa, in sé e per i futuri sviluppi:

«Vufflens, 17 juillet 06.

Cher Monsieur

Vous m'avez rendu grand service en m'envoyant le Rig-Véda désiré, j'espère que cette expédition ne vous aura pas coûté une interminable station au guichet de la poste comme il arrive d'ordinaire.

Avant même de répondre aux observations très justes que vous faites à propos de ma dernière lettre, je puis vous annoncer que je tiens la victoire sur toute la ligne. J'aurai tourné pendant deux mois autour du Saturnien, que je ne savais trop par où attaquer, mais depuis deux jours la bataille est finie, l'ennemi en complète déroute.

Sans abandonner ce qui m'avait paru vrai en métrique, à savoir qu'il s'agit d'un mètre dactylique, ou plutôt *spondaïque*, de 5 pieds ou de 6, et avec anapeste ou am-

phibrique comme remplaçants admis du spondée (parce qu'ils valent — —), j'ai vu qu'il fallait à tout prix résoudre le problème de l'Allitération: celle-ci ne montrant en effet de correspondance satisfaisante ni avec les ictus du vers ni avec l'accent des mots, il restait «là» un point trouble qui, tant qu'il ne serait pas éclairci, laissait une arrière-pensée sur la justesse de la solution métrique.

Or, en me livrant à une étude attentive de ces faits d'allitération, je fus d'abord frappé qu'ils semblaient s'étendre dans certains cas à des syllabes NON INITIALES: par exemple *Ibi manens sedēto | donicum vidēbis* II. C'est de là que je suis parti, et voici maintenant mon point d'arrivée, en vous faisant grâce des intermédiaires et des tâtonnements:

1° L'«allitération», telle qu'on la concevait, n'est qu'une partie tout à fait insignifiante d'un phénomène autrement général pour le Saturnien; et c'est même presque seulement par circonstance fortuite que le phénomène en question, tombant sur deux commencements de mots, frappait à ces endroits précis, et semblait limité à une loi «semblable ou» même plus lâche que celle de l'allitération germanique. Car

2° Toutes les syllabes du Saturnien sont comprises dans l'allitération; d'autre part, elles y sont comprises suivant une loi parfaitement fixe, pour l'exacte rédaction de laquelle il faut quitter les idées «d'allitération» dans le sens courant:

A. Toute consonne qui prend place dans le Saturnien est tenue de se trouver répétée dans le même vers (à un endroit quelconque). De plus, elle ne peut l'être qu'une fois «ou plus exactement elle n'a droit qu'à 1 écho», ce qui fait que si, après avoir mis 1 *l* ou 1 *t*, on en ajoute deux, il faut alors, de ce fait, en ajouter encore un pour faire quatre, et avoir deux couples qui soient justifiables sans reste. Cela revient à dire que la consonne identique doit se trouver en nombre PAIR dans le vers, que ce nombre soit 2, 4, 6, 8, peu importe pourvu qu'il ne soit pas 1, 3, 5, 7.

B. La même loi vaut ensuite pour les voyelles, et il n'est pas fait de transaction à ce propos sur la quantité: par exemple un *ā* ne saurait être le compensateur d'un *ă* dans cet incroyable système.

C. La même loi vaut enfin pour les *hiatus*. Si un mot est bâti comme *reliqui-ae*, de manière qu'il y a, devant une «de ses» syllabe(s), zéro consonne, il faut alors, soit qu'un second mot de ce genre, comme *su-is*, figure dans le vers, ou bien, à son défaut, que l'on commette quelque part un hiatus *entre les mots* pour donner l'équivalent, ainsi *atque ipsum*, et cette loi des hiatus est peut-être encore plus strictement observée que les autres.<sup>5</sup> J'ai pu, ou dû adopter un signe, l'H couché ꝥ pour marquer, dans les décomptes du vers, cette fausse consonne (= Hiatus).

<sup>5</sup> D'ailleurs elle est située, comme toute la Loi des échos, hors de la question métrique. C'est-à-dire que tout hiatus compte, alors même que le vers ne serait pas scandable métriquement en prononçant le *e* de *atque ipsum*, ou en lui donnant une valeur rationnelle. [Nota di F. de S.]

[Deux points à ce propos ne sont pas encore clairs: la position <dans le système> de H; en hiatus, ou hors hiatus: *vōtō hōc* et *est hoc*; — et la position d'une Voyelle *Initiale de vers*. Ce qui paraît sûr, c'est que la voyelle initiale de vers peut correspondre à H comme dans:

\*<sup>6</sup> *'Aetate quom parva possidet hoc saxsum*

Mais il y a entre ces 4 grandeurs

- a. Hiatus (reliqui-ae, atque-ipsis)
- b. Voyelle initiale de vers
- c. *H* sans hiatus (est hoc)
- d. *H* avec hiatus (voto hoc)

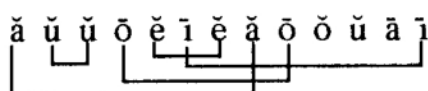
des questions multiples. Peut-être le tout forme-t-il 1 seule catégorie; peut-être 2 catégories dont l'une serait = *a*, l'autre = *b. c. d.* réunis.]

[Et, pour signes, il y aurait donc, ou à distinguer  $\Xi$  et H; ou à fondre le tout en H.]

Je dois ajouter maintenant ce qui est d'un côté l'atténuation de cette loi, d'un autre côté heureusement sa confirmation. D'abord, quand il s'agit des *voyelles*, il est clair que si le vers offre un nombre impair de syllabes comme 11, 13, 15, il en reste forcément *une* hors de jeu: et j'admettais qu'elle était sacrifiée. Or, opérant à ce moment sur le vers de Naevius:

*quam cum stupro redire ad svos popularis*<sup>7</sup>

Et ayant fait mon analyse ordinaire:



il restait *ă ũ ă* comme résidu. On pouvait supposer que *ă ũ* sont traités en quantités équivalentes, surtout quand rien n'établit que Naevius n'écrivait pas *pōpōlāres*. Il restait donc la voyelle inévitablement restante sur 13, et qui était: *ă*; le vers me semblait en règle, personne ne pouvant demander que l'on n'ait pas un résidu sur 13 syllabes.

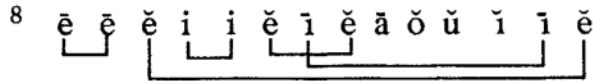
Or, par grand hasard, nous possédons le vers de Naevius qui précédait dans le texte, et sur lequel je n'eus l'idée qu'après coup de jeter les yeux. Ce vers est:

Seseque ii perire mavolunt ibidem

<sup>6</sup> \* Ce qui est, dans tous les cas, tout à fait sûr est que la Voyelle *Initiale de vers* est comptée comme une quantité positive demandant compensation. Le doute ne peut porter que sur le genre de compensation dans l'intérieur du vers, lequel peut être plus ou moins large. [Nota di F. de S.]

<sup>7</sup> À tort ou à raison, et pour raison métrique, je parlais de *svōs*, non *sūōs*, ce qui met le vers à 13 syllabes et 13 voyelles. [Nota di F. de S.]

donnant, par analyse des voyelles :



Résidu: ā ō ū ī.

Ainsi, non seulement l'*ā* que je trouvais en souffrance dans le 2<sup>e</sup> vers avait sa préparation dans le premier, mais il n'était pas même besoin, selon le principe qui éclatait tout-à-coup, de supposer l'insignifiant changement *pōpōlaris*. En effet, soit la voyelle irréductible sur 13, soit deux autres avec elle, se trouvaient avoir leur exacte compensation au vers précédent, et cela dans le même mot *māvōlū-nt*, de même que *pōpūlā-* font partie du même mot. Le *ō ū ā* de l'un répond à l' *ā ō ū* de l'autre, resté en retard. Ainsi, il devenait évident que l'équivalence a le droit *«de» se rétablir d'un vers à l'autre*, quand elle n'a pas pu s'établir dans le premier, mais en même temps qu'il n'est passé outre sur aucune voyelle, même sous prétexte de vers de 13, 15, nécessitant un résidu dans le vers même.

[De là le *ī* en surplus, qui devait répondre à un *ī* antérieur.]

Comme l'analyse des consonnes me donna un résultat tout à fait semblable entre les deux mêmes vers, montrant que le *t* de *stupro* se compensait par celui de *mavolunt*, le *p* de ce même *stupro* par celui de *perire*, et le *l* de *populares* par le *l* de *mavolunt*, il ne me resta plus aucun doute sur la loi, bien que celle-ci demande une rédaction plus complexe que je ne l'avais d'abord pensé: en ce qu'elle permet de rattraper au vers suivant ce qui est resté en souffrance dans le vers précédent. — Quelquefois, comme le montrent les 6 ou 7 inscriptions qui nous donnent un morceau complet, le rattrapement ne se fait qu'au bout de 3 ou 4 vers, mais alors c'est qu'il s'agit de quelque consonne plus rare que les autres dans la langue, et le fait même que la consonne isolée restée en arrière au commencement finit par être compensée à la fin est une nouvelle preuve excellente de la vérité de la loi.

Je ne vous entretiens pas des obscurités évidemment considérables qui se présentent à tout moment par l'ignorance où nous sommes des règles spéciales accompagnant tout cela. Par exemple une double consonne comme dans *essent* se compense-t-elle par elle-même (*s* contre *s*, faisant la paire), ou bien est-elle, *comme dans l'orthographe habituelle* [pas dans *ESSENT* de l'inscription *Quei apicem ...*], considérée comme 1 unité, ce qui est l'antipode, et entraîne alors la nécessité de lui trouver un complément. Il suffit qu'il y ait dans le morceau un grand nombre d'*s* pour qu'on puisse alors être en grand embarras. Cela se complique du fait que d'après de nombreux indices je suis arrivé à la certitude que la plupart des particularités d'orthographe que l'on croyait des fautes, ou des négligences, ou des archaïsmes, dans les

<sup>8</sup> Le *i* de *iī*, mot iambique, est traité comme brève, selon la loi plautinienne. [Nota di F. de S.]

saturniens épigraphiques, sont *voulues*, et que le lapicide était surveillé à ce propos par le versificateur lui-même. Ainsi le *qvom*, pour la préposition *cum*, du vers *Aetate qvom parvā*, est un véritable barbarisme, *voulu* pour trouver la compensation du *v* de *parva*.<sup>9</sup> De même très probablement les *m* absents à la fin des mots comme dans *OMNE LOVCANAM*. Les questions, qu'elles soient purement phonétiques, ou compliquées de faits orthographiques sont, je le répète, très nombreuses; elles ne parviennent pas malgré tout à jeter un doute véritable sur la loi.†<sup>10</sup>

J'arrive toutefois à une autre chose capitale, — et qui n'est pas de nature, comme vous allez le voir, à rendre plus faciles les analyses. En faisant le décompte aussi exact que possible de l'inscription *Cornelius Lucius Scipio Barbatus / Gnaivod patre* ... je n'ai pu trouver le bilan exact, et il me restait les éléments consonantiques: *M, R, L, D, C, S*. Convaincu que la loi n'était pas fautive malgré tout, je soupçonnai que ce reste était lui-même voulu, et que peut-être cela voulait dire

D.M.L.C.S. — R.

«Dis Manibus Luci Corneli Scipionis». Restait *R*. Mais si l'on suppose un sixième mot: *SACRUM*, *celui-ci considéré comme écrit en toutes lettres*, ses consonnes se trouvent être

S C R M

Or il y en a trois <, savoir *S C M*,> qui ne *peuvent pas* être exprimées par le Résidu (en effet elles figurent déjà dans *D. M. L. C. S.*). Et si l'on ajoutait quelque chose au texte pour avoir *deux S*, *deux C*, *deux M*, cela aurait au contraire pour conséquence, d'après le principe de la *paire*, d'annuler tout à fait ces consonnes, et de ne plus laisser pour résidu significatif que *d, l, r*. Ainsi il est régulier que *sacrum*, si tel est le mot à ajouter, ne soit représenté que par *R*, ayant déjà son *S, C, M* exprimés, et de la seule manière possible. Lire donc

D. M. L. C. S. — [S C] R [M].

Évidemment je comptais à peine que cette conjoncture ultra-risquée correspondît à l'intention exacte que l'on pouvait supposer chez le versificateur, et, même en principe, cette espèce de reste mystique ou cabalistique me semblait étrange. Mais une idée bien simple me vint: de considérer le <résidu> comme bien existant, et bien

<sup>9</sup> \* Car un des principes intéressants de la phonétique saturnienne est que le *V = v* et le *V = u* n'ont rien de commun du tout, se classent conformément à leur valeur phonétique l'un comme la consonne *v*, l'autre comme la voyelle *u*. [Nota di F. de S.]

<sup>10</sup> † Voici, tout à fait pris au hasard, un exemple encore: Il semble, d'après des vers de *Naeivus*, que le *gn* de *magnus* est traité comme *in* (conformément à ce qui est établi pour la prononciation), et que les *deux nasales*, faisant paire, se compensent. Mais dans *Gnaivod* de l'inscription, le *GN* étant *initial de mot* paraît traité comme *g + n*. Le *G* de *Gnaivod* répond au *g* de *subigit* au dernier vers, non au *g* de *prōnnatus*. [Nota di F. de S.]

voulu, mais n'ayant rien de *secret*, et correspondant tout simplement aux lettres tracées sur la pierre «ou au moins sur la *charta* du versificateur» en tête ou en queue de l'inscription, hors du texte en vers; il résultait simplement alors de mon observation que, sinon effectivement sur le monument, du moins dans la rédaction complète projetée, il devait y avoir *D.M.L.C.S. Sacrum*, et que ces mots (ou lettres abrégatives initiales) *comptaient* pour le compte du poète.

Or, d'une part, j'ai maintenant certaines preuves générales de ce fait par plusieurs autres inscriptions, et notamment l'inscription des cuisiniers falisques, portant *hors du texte* *Jovi Junoni Minervae*, ce qui correspond au résidu du texte. D'autre part, en recueillant mon souvenir de l'inscription de Cornelius Lucius Barbatus, que j'ai eu l'occasion de voir l'hiver dernier au Vatican, il me semble me rappeler avec certitude avoir remarqué au moins les lettres D.M..... au-dessus de l'inscription. Ce qui me trouble, c'est que la reproduction de Havet, *De Versu Saturnio*, qui est la seule dont je dispose, ne porte rien de ces lettres, alors que les reproductions de Havet sont toujours d'une exactitude admirable, et observent jusqu'à la grandeur et aux intervalles des lettres, ce qui m'a rendu un inappréciable service. \*<sup>11</sup>

Si la Bibliothèque Publique n'est pas fermée, vous me feriez plaisir en vérifiant par le *Corpus* s'il y a oui ou non des initiales au-dessus de l'inscription en question, et quelles elles sont.

Je m'arrête sur ce qui concerne le Saturnien. Presque immédiatement je me suis posé une autre question:

Dans quelque conversation je crois vous avoir dit, longtemps avant de m'occuper du Saturnien, que j'étais assez frappé des rapports (comme *schéma métrique*) entre l'hendécasyllabe lesbien et la *triṣṭubh* hendécasyllabe védique. Au cours de mon étude sur le Saturnien, j'ai été d'autre part frappé, malgré le schéma dactylo-spondaïque du Saturnien, de la ressemblance qu'il emprunte souvent:

soit avec l'hendécasyllabe lesbien	} <de sa> chute
soit avec la <i>triṣṭubh</i>	
	} devant spondée
	U — U   — —

κῆνος | ἰσός θε|οῖσιν

Kiṁ svid vanaṁ, ka u lsā vṛkṣā | āsa

Quantam columnam quae res gestas | tūās lōlquātur

<sup>11</sup> \* Je n'ai pas le temps d'entrer, encore sur ce point, dans le détail. *Toutes les grandeurs de lettres*, mettant certains mots en vedette, et tous les *intervalles* isolant une lettre comme dans *GNAIVO D. CONSO L.* ou *PARENS* dans l'inscription des Vertuleji, ont un sens exact. — Les lettres isolées se retrouvent toujours dans le résidu final du morceau. [Nota di F. de S.]

Or, cela était d'autant moins en contradiction avec la parenté du Saturnien vis-à-vis de l'hexamètre dactylique que la «strophe saphique» contient le «vers adonique» qui n'est autre que la fin de l'hexamètre dactylique (Ψᾶπφ' ἄδιλκῆραι) «et que le Saturnien se présentait encore plus directement comme un beau type de trait d'union entre le dactyle et l'amphibraque dans le même mètre.»

Toute cette famille me paraissait, si l'on peut établir en métrique quelque chose, avoir pour elle de «fortes» chances de former un seul tout et d'avoir ses grandes lettres de noblesse indo-européenne, plutôt que tout le reste, dès qu'on veut faire de la métrique historique ou préhistorique. Cela d'autant que nous n'avons rien de plus ancien sur le sol grec que d'une part la strophe saphique et de l'autre l'hexamètre.

Tout ceci m'a conduit à penser que si le Saturnien, avec des affinités *métriques* assez grandes à d'autres vers anciens de l'indo-européen, décelait en outre un système extraordinaire de combinaisons de syllabes, de consonnes, et de voyelles, †<sup>12</sup> réglées par une loi *inapparente*, il y avait peut-être quelque chose de semblable dans les vers de l'Inde, et de la Grèce elle-même??

C'est pourquoi, par parenthèse, je vous demandais de m'adresser mon Rig-Véda, et c'est alors que des horizons sans fin se sont ouverts devant mes yeux. Dès le premier hymne Agnim ἰḍē, certains retours de consonnes me persuadaient que l'on était bien devant la même loi des paires que pour le Saturnien; mais le décompte total, au bout du 9<sup>e</sup> vers, me donna déception, ayant une apparence quelconque, et semblant indiquer que je m'emballais sur une pure illusion. J'eus l'idée de biffer le 9<sup>e</sup> vers comme peut-être rajouté après coup, et aussitôt la balance fut parfaite, ou presque absolument sans défaut, pour les 8 premiers. Depuis lors, et quoique chacun de ces comptes demande malheureusement beaucoup de temps pour ne pas faire une seule erreur sur *pair et impair*, j'ai sous les yeux un assez grand nombre de dépouillements probants, et absolument parfaits pour quelques petits hymnes, tellement que je n'ai plus de doute alors même que je n'ai pas eu le temps encore d'opérer sur de grandes étendues de texte. Ce qui rend toutes les opérations terriblement difficiles est que rien, provisoirement, ne peut naturellement nous dire s'il faut prendre les consonnes «(finales)» dans l'état de sandhi du texte, ou peut-être dans un état de sandhi plus archaïque, — ou peut-être encore, car rien ne m'étonne plus, dans l'état du Pada-pâtha, dont il ne serait pas impossible que l'existence même s'explique par la nécessité de conserver l'équivalence voulue par la loi secrète, et connue de l'école seule.\*<sup>13</sup>

<sup>12</sup> † La combinaison centrale dont je vous ai fait part pour le Saturnien n'est qu'une partie de son schéma phonique. Je n'ai pas eu le temps de vous exposer la série incroyable des sous-lois concomitantes. [Nota di F. de S.]

<sup>13</sup> \* En ce qui est des voyelles, les difficultés sont non moindres, puisqu'on ne peut dire immédiatement si l'ō de *dēvō* est traité comme un ō de *hōtar-* ou est un simple ă (*dēvaḥ* du Pada-pâtaḥ) ou est une espèce pour soi, ainsi de suite. D'ailleurs d'après mes résultats, la loi ne serait pas identique pour les consonnes et les voyelles. Ces dernières semblent se présenter comme des multiples de 3 (99, 33 etc...). [Nota di F. de S.]

Quoi qu'il en soit, je crois être assez sûr de mon fait pour dire qu'à l'avenir un énorme moyen auxiliaire de contrôler l'authenticité de chaque partie de texte va entrer en jeu pour le Véda.

Mais le résultat est confondant également pour sa signification indo-européenne. Il ne s'agit plus ici en effet de quelque chose qui soit inconsciemment transmis comme la langue, ou, dans le vers lui-même, le rythme et la forme apparente; mais nécessairement d'un secret de Kavayas, de vātēs, nécessitant une formule à apprendre, et alors transmise de maître à disciple pendant des milliers d'années (!?).

Il va presque sans dire que la versification germanique, avec allitération, n'est plus, dans «le même» cas, que l'une des branches du même système, par hasard mutilée parce que les syncopes linguistiques ne permettaient plus d'allitérer sur toutes les syllabes: c'est ce fait, tout négatif, qui a, en même temps que l'accentuation sur l'initiale, réduit le système, en germanique, à une concordance des débuts de mots; contrefaçon, presque insignifiante par l'étendue, et tout à fait différente en principe, de ce qui lui avait donné naissance.†<sup>14</sup>

Mais je considère tout ce que je viens de vous écrire comme très peu de chose à côté de la surprise qui m'attendait du côté du grec. Celle-là, il me serait impossible à moins de doubler ma lettre de vous en donner une idée. Préoccupé du vers lesbien, et n'ayant aucun livre à ma disposition, j'ai cherché autant que possible par les fragments que je me rappelais de voir si Sapho n'avait pas observé la même loi, cela me parut probable, mais je ne puis, à l'heure qu'il est, rien en dire. Les fragments d'Homère que je pouvais écrire en texte continu de mémoire étaient plus considérables, mais j'avais comme une pudeur de vouloir appliquer à un pareil texte l'épreuve de mes lois saturno-védiques, et cela à un texte épique, hors des autres raisons de regarder le jeu comme sans continuateur probable en Grèce, où les formules hiératiques ont eu peu d'influence sur l'art.

Certes ce n'est pas du premier coup que j'y suis arrivé, — mais je suis arrivé. De toutes les choses que je viens de vous exposer, la plus absolument certaine pour moi maintenant est que le texte entier des poèmes homériques (ou, s'il n'est pas entier, ce sera un moyen facile de voir quelles parties ont été rajoutées) repose sur une loi secrète, «où» la répétition des voyelles et des consonnes en nombre absolument fixe, d'après un «Stichwort», un MOT-THÈME, est observée de vers en vers, avec une admirable et totale précision. J'en suis certain dès maintenant rien que par les frag-

<sup>14</sup> † «Au point de vue métrique.» Il y a, entre certaines formes métriques de l'Edda et le vers lesbien ou hindou *hendécasyllabe* des coïncidences dont je crois vous avoir parlé également et dont j'ai fait il y a 2 ans un relevé assez complet. Mais j'hésite à y attacher de l'importance, parce que les syncopes linguistiques forceraient à supposer que le mètre s'était transmis comme un schéma ABSTRAIT, hors de vers servant de modèle. [Nota di F. de S.]

ments que tout le monde se rappelle, je pars pour Lausanne afin de me procurer un texte et je ne vous écrirai que si par hasard je vois que je me suis trompé.

Votre bien dévoué

F. de Saussure

Pour différentes raisons, je préfère, comme il était entendu, ne communiquer qu'à vous mes <observations>.

<<Par avance> on peut dire que le texte entier d'Homère n'est qu'un vaste et continu anagramme, courant sur le (ou *les*) Stichwort qui se renouvellent tous les 2 vers ou tous les 2<sup>1/2</sup> vers ou tous les 3 vers, et sans la moindre imprécision sur le nombre des consonnes, voyelles, et hiatus exigés sur cet espace par le Stichwort.>>

4. Ravvisiamo alcuni punti significativi anche oltre la biografia e la *forma mentis*, per cui Saussure è vocato a trovare qualcosa di nuovo e per vie nuove (v. Prosdocimi 1988 'Filol.', cfr. 1983 'Leggende'):

1) Il trapasso è venuto dalla estensione del principio dell'allitterazione germanica;

2) L'allitterazione germanica, cioè quella che si intende normalmente come allitterazione, diviene *species* di un *genus*; ciò ha più risvolti: a) il processo di passaggio, come fatto di cronologia e biografia; b) quanto concerne il *modus operandi* saussuriano, dalla *species* al *genus*; c) quanto concerne la liceità di estendere a questo livello l'allitterazione.

3) Il riportare il *genus* a fase indeuropea, con il correlato di una tradizione di 'scuola' che perpetuasse questa tradizione.

4.1. La nuova 'trovata' viene, per l'esametro, dal richiamo della poesia germanica che ha come principio la *Stabreim*, l'allitterazione: di qui l'idea di allitterazione diversa da quelle classiche, con richiamo allo *Stab*.

L'allitterazione germanica era una latenza presente a ogni indeuropeista dell'epoca e specificamente doveva essere presente a Saussure che aveva da poco professato un corso di filologia germanica e che, da due anni, si occupava di leggende germaniche, con interruzione per il nuovo interesse sul saturnio (1906, inizio di primavera: v. la lettera a Bally del 17 luglio), per poi riprenderle dopo l'abbandono (inizio 1909: appresso; cfr. anche Prosdocimi 1983 'Leggende'). Questa latenza affiora in un frammento (f. 101) prossimo per posizione nel dossier e per sostanza a quello dell'esalogo (f. 102); subito dopo, come si vedrà, vi è il foglio 103, già 'allitterante' per il saturnio (a questo proposito si noterà qui il riferimento al verso germanico che, come allitterante — *Steibreimend* — deve essere stato la chiave per l'inizio

degli anagrammi nella 'allitération cachée', e quindi negli squilibri fonici tra emistichi):

« <hexamètre grec>

I. Aussitôt qu'apparaît la nouvelle coupe on peut être frappé, <même> avant tout, du rapport qu'ont maintenant les *kôla* avec le rythme général de la vieille poésie germanique, épique ou autre, par brèves saccades, contenant 2 ou 3 temps forts, sans autre différence <au fond> qu'un plus grand rapprochement des temps forts en germanique, à cause des syncopes linguistiques.

II. Mais il paraît évident, surtout par *a priori*, que telle doit être la distribution primitive:

En effet, ce qui, dans l'hexamètre, nous paraissait improbable, quand on venait parler d'une musique, d'un chant, d'une <modulation> quelconque ajoutée à la récitation *sur l'espace de l'hexamètre*, (à la fois énorme par l'espace <et uniforme dans cet espace>), devient tout simple si l'hexamètre est coupé: et c'est seulement sous cette condition que [

III. Par cette coupe, on rejoint la "strophe saphique".»

In stretta associazione con questo momento sono due frammenti (la sequenza non è sicura<sup>15</sup>), uno sullo *Stab* e l'altro sullo «schema verbale» del verso, che è la premessa logica ad identificare un determinato schema verbale nelle corrispondenze foniche:

3962.7.21v-21r-20v

«Si l'on applique, faute de meilleur terme, le nom de *schéma verbal* à la manière dont un vers se décompose par MOTS, et non par pieds; aux «figures verbales» qui <le> constituent, pour rester dans le même emploi un peu <abusif et diffus (?)> de *verbum*, ou du français *verbal*; il n'y a pas de vers qui, plus que le saturnien, se prête immédiatement à l'établissement d'un certain schéma verbal, souffrant très peu de variations dans l'ensemble des exemples.

Pourquoi l'on ne partirait pas de cette base toute simple, en profitant d'un privilège du vers saturnien qui, accidentel ou non, nous est offert, c'est ce qu'il est difficile de voir. J'estime qu'il n'y a pas moins de trois raisons, aussi excellentes les unes

<sup>15</sup> I due frammenti si trovano in una sequenza sospetta, poiché 21 r/v è su foglio vagante associato a 20v del quaderno 3962.7. Per il fatto che 20v restringe la scrittura alla fine per chiudere con la pagina e 21 è foglio vagante, questa parrebbe la sequenza; ma non è escluso — per noi è probabile — l'inverso, e cioè l'inizio nel foglio vagante e la continuazione su una pagina libera di un quaderno: in ogni caso, più che l'ordine è importante il nodo logico e argomentativo.

que les autres, pour aborder le saturnien par son schéma verbal et pour ne pas l'aborder autrement.

C'est d'abord la seule méthode qui ne préjuge rien; qui ne se trouve «d'avance», inféodée «ni à quelque» interprétation quantitative «ni à quelque interprétation» rythmique du Saturnien.

C'est ensuite celle qui, même inutile en elle-même, ne le sera jamais pour l'«explication» définitive, à tel point que si par exemple une théorie accentuelle prévalait, elle se verrait obligée de commencer par le schéma verbal, comme base «absolument» inévitable pour elle-même.

C'est enfin, comme nous le disons, la méthode qui s'offre tout de suite, «et naturellement, parce que» le Saturnien lui-même y invite en déployant un schéma verbal d'une telle simplicité, que le fait constitue«rait» un phénomène «même en dehors de sa commodité pratique». Sur cette déclaration «qui ne concerne d'ailleurs que la méthode» «et ne veut rien» [ ?

I. La division par hémistiches des vers saturniens est une première occasion de reconnaître l'importance absolue du schéma verbal \* (voir verso).

[21r] «voir recto \*»

«Sans doute» Aucune théorie ne peut supposer qu'un hémistiché ne finit pas par un mot, et dans ce sens il est clair qu'une contradiction n'existe pas entre «les théories». Mais les mots pourraient être fractionnés d'une manière quelconque à [

«I». *Le premier hémistiché, et la division du vers.*

Il est régulier de parler du premier hémistiché avant de parler même de la division du vers en hémistiches; car on ne saurait trop affirmer que c'est *seulement par la régulière constitution verbale du 1<sup>er</sup> hémistiché* que nous distinguons dans le saturnien: a) le fait général des hémistiches b) le commencement, pour chaque vers, du 2<sup>e</sup> hémistiché.

C'est par une illusion véritable que toute autre [

[21v] C'est en tenant compte inconsciemment du schéma verbal, et seulement par le fait du schéma verbal, que les théoriciens de toute école se sont trouvés d'accord pour reconnaître [21r] dans le saturnien la division par hémistiches.

Qu'on ne s'imagine pas que ce fait «primordial» soit le moins du monde donné par quelque «repos» arbitraire dans la phrase, ou quelque coupe plus ou moins naturelle: la question de savoir si l'hémistiché II commence revient uniquement à savoir si l'hémistiché I est terminé, et correctement terminé selon ce qui lui revient, par le schéma verbal.

Il y aurait dès ce premier point matière sérieuse et curieuse à demander à nombre de théoriciens sur quoi ils basent l'hémistiché, ne tenant pas compte du schéma ver-

bal. Nous nous abstenons, en cette première partie, de toute controverse, mais constatons [

*Article Streitberg*<sup>16</sup>

[20v] Malgré tout ce qu'on a dit du mot *stab* «, ou *stabo*,» pour expliquer son rapport avec un alphabet «lui-même» connu «des personnes» qui appliquaient les *stab*, je n'ai jamais pu comprendre ce rapport; et pas davantage si on suppose que rien, avant l'écriture, ne parlât de notions alphabétiques. Plaçons-nous, au contraire, dans une époque préhistorique où toute écriture est inconnue; où, d'autre part, il se trouve que pour faire un vers, une «formule» magique, «un *carmen* quelconque», on est obligé, non d'alphabétiser encore, mais de *phonétiser*, et de compter exactement combien de *k* «ou de *ō* ou de *r*» sont derrière le vers pour savoir combien on en peut mettre encore en avant du vers; dans ce cas, il est absolument simple de comprendre que cette opération difficile s'accompagnait, chez les initiés, d'une petite opération au moyen de bâtonnets (*stab*). On pouvait les tailler, ou même simplement les choisir d'après leur forme, l'un représentant, non précisément «le *κ*», mais *le nombre des κ*, l'autre *le nombre des o*, etc. Et ainsi, en gardant dans la main, à mesure de la confection du vers, tel«s» ou tel«s» bâtonnets, on pouvait calculer la suite: chose très difficile sans signe quelconque, étant difficile même avec l'alphabet.

Comme on le voit, si je me suis fait comprendre, le *stab* germanique repose sur l'impossibilité de suffire par l'oreille à la versification traditionnelle indo-européenne, qui ajoutait au rythme, immédiatement compris par l'oreille, une chose obscure, quasi secrète, et pour nous-mêmes tout à fait étonnante, comme le compte des éléments phonétiques par addition et soustraction arithmétiques «régulière». Ce n'est pas la vue «inconscient» de l'alphabet, c'est le «pur» désir de compter «en versification» qui créait les *stab* «ou les bâtonnets»; et «cela» n'est à rien créé d'autre, puisque l'alphabet runique ne provient point d'une invention sortie des *stab*.<sup>17</sup>»

4.2. Il passaggio alla fase anagrammi tramite l'estensione del principio dell'allitterazione ha due *circa quem*, che noi porremmo nella sequenza seguente (ma che potrebbe anche invertirsi, a causa della posizione di cui alla nota 2):

<sup>16</sup> Non ci è riuscito individuare l'articolo cui Saussure si riferisce (cfr. la bibliografia nella Streitberg Festgabe del 1924). Per quanto concerne l'ipotesi di Saussure, questa sembra poco fondata; in ogni caso, è un caposaldo della sua teoria fonetico-anagrammatica: i passi sono in Starobinski 1971 pp. 39- 40 e sono qui riportati più avanti.

<sup>17</sup> (1) En gardant ou en «rejetant» «? ?», comme chacun voit d'avance. Ayant composé *patre prognatus*, le poète latin «lui-même» «avait pu» sortir de sa main les stabs PRT puisque PRT «étaient annotés (?) par compensation «? »». [Nota di F. de S.]. N. B. Manca in testo il riferimento a questa nota.

I) 3962.18.103: segue immediatamente l'«esalogo» citato sopra nella numerazione attuale che, per quanto scompaginata, qui (anche dalla carta) pare avere qualche valore:

«Gnai-vod-pa-tre-pro-gna-tus-for-tis-vir-sa-pi-ens-que

= 14 syll.

<i>g</i> 2 fois (les 2 fois <i>gn</i> )	<i>f</i> 1 fois	} total 8 «lettres» sur 14 syll. (= 6 répétitions) dans le vers hexamètre.
<i>v</i> 2 fois	<i>s</i> 1 fois	
<i>p</i> 3 fois	Voyelle 1 fois	
<i>t</i> 3 fois	<i>k</i> 1 fois	

quoi-us-for-ma-vir-tu-tei-pa-ris-su-ma-fu-it

(=13 syll.)

<i>k</i> 1 fois	<i>v</i> 1 fois	<i>s</i> 1 fois (et 1 fois final)
Voyelle 2 fois	<i>t</i> 2 fois (1 fois final)	
<i>f</i> 2 fois	<i>p</i> 1 fois	9 lettres sur 13 syll.
<i>m</i> 2 fois	<i>r</i> 1 fois (et 1 fois final)	

Su-bi-git-om-nem-Lou-ca-nam-op-si-des-qu'ab-dou-cit

<i>s</i> 2 fois	<i>n</i> 2 fois	8 lettres pour 14 syll.
<i>b</i> 1 fois (et 1 fois final)	<i>l</i> 1 fois	(= 6 répét. pour l'hexamètre)
<i>g</i> 1 fois	<i>k</i> 3 fois	Mais on compte double la
Voy. 3 fois	<i>d</i> 2 fois	syllabe   <i>que ab-</i> !

Sum-mas-o-pes-qui-re-gum-re-gi-as-re-frê-git

<i>s</i> 1 fois (et 3 fois final) — ou 2 fois si summalsopesl	<i>k</i> 1 fois
<i>m</i> 1 fois (et 2 fois final)	<i>r</i> 4 fois en comptant relfregit
Voy. 2 fois	<i>g</i> 3 fois (2 fois <i>gi</i> ) (4 fois <i>rê</i> )
<i>p</i> 1 fois	( <i>f</i> 1 fois, mais confondu avec <i>r</i> )
	7 lettres pour 13 syll. - ou 7½ (refregit)
	(= 6 répét. dans l'hexamètre)

Quan-tam-co-lu(m)-nam-quaе-res-ges-tas-tu-as-lo-qua-tur

*k* 4 fois (3 fois *qv*, 1 fois *co*)

*r* 1 fois (et 1 fois en final)

*t* 4 fois

*g* 1 fois

*l* 2 fois

*Voy.* 1 fois

*n* 1 fois

Total 7 lettres sur 14 syll. (= 7 répét.) pour l'hexamètre

*stab* = «consonne» lettre avec «la vague» <l'>idée précise de son caractéristique pour des syllabes versifiées.»

II) Una prima versione del vaticinio sull'acqua albana (da Livio V, 16), 3962.18.68r :

«Allitérations

Ro-ma-n(e)-a-quam-al-ba-nam-ca-ve-la-cu-con-ti-nē-ri

1° Allit. apparentes:           *aquam albanam*  
  *cave contineri*

2° Allit. cachées:

*R* 2 fois (*rō*, *rī*)

*M* 1 fois: ou 2 fois <(mā, mǎ)> si *MALBANAM* peut compter en même temps que *Albanam*. D'autre part, -*M* final de syllabe 1 fois (*Albanam cave*)

*N* 2 fois (-*nē* -*nē*)

*Voyelle*. Seulement dans l'allit. apparente *aquam albanam*

*K* 4 fois (*qva*- *ca*- *-cū* *co*-)

*V* 1 fois (à moins de compter à double *aqvam*)

*L* 1 fois: mais aussi implisivement dans *AL*-*banam*

*B* 1 fois

*T* 1 fois                           9 lettres pour 16 syll.

Seuls *b* et *t* sont strictement sans rappel.

D'autre part vagues rimes   *aquam* — *albanam*  
  *Romane* — *cave*

D'autre part 8 fois la voyelle *a*.

Ca-ve in ma-re-ma-na-re-su-o-flu-mi-ne-si-ris

Allit. apparentes:            *mare* — *manare*  
    *suo* — *siris*

Allit. cachées:

K 1 fois	M 3 fois ( <i>mă, mā, mī</i> )
V 1 fois	R 3 fois ( <i>rě, rē, ri</i> )
VOYELLE 2 fois	N 2 fois ( <i>nā, nē</i> ): et 1 fois implusif <i>in</i>
<i>in su-o</i>	S 2 fois ( <i>sū, sī</i> ), et 1 fois implusif, <i>siris</i>

7 lettres pour 15 syll.

Rimes cave, mare, manare, flumine

4 a	1 o
4 e	2 u
4 i»	

L'inizio della prima versione del vaticinio dell'acqua albana (3962.18.68r) succede nelle carte ad una sezione classica del saturnio (qui i saturni della lamina dei cuochi falisci). Ma non vi è il trapasso diretto, e dovrebbe trattarsi del reimpiego di fogli raccolti a quaderno: in mezzo c'è qualcosa d'altro, che si è in parte individuato, tenendo conto delle lettere a Bally (in Redard 1982 cit.), partendo da quella del 5 luglio che parla di saturnio come esametro («Pour moi le Saturnien n'est plus autre chose que le pur et simple hexamètre épique grec, adapté ...»), dell'esalogo (f. 102), dell'affiorare della *Stabreim* germanica (vista sopra), quindi dell'estensione al saturnio, da individuare come *circa quem* al f. 3962.18.103. In seguito, Saussure riceve da Bally una copia del R̥gveda: «c'est alors que des horizons sans fin se sont ouverts devant mes yeux» (lettera del 17 luglio a Bally, data sopra); prima di questa lettera, il 14 luglio, scrive la minuta della lettera divenuta celebre grazie a Starobinski, senza nome del destinatario (ora rivendicata a Bally da Redard 1982 cit.), dove «... je puis vous annoncer que je tiens maintenant la victoire sur toute la ligne. J'ai passé deux mois à interroger le monstre, et à n'opérer qu'à tâtons contre lui, mais depuis trois jours je ne marche plus qu'à coups de grosse artillerie». Questa immagine fiorita nella minuta della lettera del 14 luglio è rincarata nella precitata lettera del 17 luglio: «Je puis vous annoncer que je tiens la victoire sur toute la ligne. J'aurai tourné pendant deux mois autour du Saturnien que je ne savais trop par où attaquer, mais depuis deux jours la bataille est finie, l'ennemi en complète déroute».

La ricostruzione cronologica è evidente: la minuta del 14 luglio segnala che l'11 (tre giorni prima) è la data fatidica; non vi è vera contraddizione con i due giorni pri-

ma dati nella lettera del 17, perché la precedente non è mai stata inviata (altrimenti dovrebbe trovarsi nel carteggio Bally), in quanto è quella del 17 che è la definitiva e quella precedente ne è evidentemente una prima stesura: Redard 1982 cit.: i giorni saranno ovviamente retorici, o si riferiscono a prime prove (e la minuta del 14 una prima redazione). Quello che importa è lo spazio ristretto e la successione logica che deve essere tra l'analisi spondaica e le analisi mediante «allitérations cachées».

Starobinski (1971 p. 65) porta una successiva analisi del vaticinio dell'«aquam albanam» come «... exemple très développé de la recherche ... Que le nom d'Apolon se laisse lire cryptographiquement ne nous étonnera pas, puisque c'est lui-même qui parle dans ce texte». Non sappiamo quanto sia sviluppata qui la ricerca, ma è certo che il vaticinio dell'«aquam albanam» è quello da cui è nata l'ipotesi che ha portato agli anagrammi partendo dall'allitterazione. L'idea che c'entri Apollo è suggestiva ma infondata: la base di partenza in questo passo sta nel fatto che Livio riprendeva o (ri)creava un dettato di un tipo di produzione 'poetica' — *sortes* e affini — che comportava aspetti ritmici in cui l'allitterazione (e fenomeni affini) aveva una rilevanza specifica.<sup>18</sup>

L'esplorazione prosegue e la dottrina si allarga agli anagrammi, come è riassunto in una lettera a Meillet di un anno dopo (23 settembre 1907, in Benveniste 1964, pp. 109-112: da qui si riprende con decurtazioni):

«1. L'allitération, c'est-à-dire la corrélation de phonèmes placés à la tête des mots, est une partie tout à fait insignifiante d'un phénomène autrement vaste et important.

2. Le phénomène réel a peut-être trois formes diverses, dont malheureusement la première est extrêmement difficile à contrôler, parce qu'il faudrait être minutieusement certain de la lecture de chaque forme et de la phonétique de chaque auteur:

a) ce premier fait soupçonnable, c'est que tous les éléments phoniques doivent, sans exception, se correspondre entre eux par couples: de manière que le vers idéal serait celui offrant par exemple au total: [...].

b) ce qui précède serait la loi des différents éléments pris comme monophones. Aussitôt que l'on ne pousse pas l'analyse jusqu'à la limite systématique du monophone, qui a pour correspectif une arithmétique serrée, et que l'on s'en tient aux groupes phoniques (diphones, triphones), on est alors en présence d'un phénomène plus immédiatement saisissable, quoique plus difficile d'autre part à réduire à une formule fixe:

<sup>18</sup> M. Durante, *Prosa ritmica, allitterazione e accento nelle lingue dell'Italia antica*, «Ricerche linguistiche» 4, 1958, pp. 61-98; A.L. Prosdocimi, *Sul ritmo italico*, in stampa nella *Miscellanea ... Pisani* a cura di C. Santoro.

En effet, presque tout passage saturnien n'est qu'un grouillement de syllabes ou de groupes phoniques qui se font écho [...].

c) Ce qu'on peut très heureusement aborder sans résoudre ni le point *a* ni le point *b* concernant le décompte des monophones ou des polyphones, c'est ce fait *indépendant* — ou pouvant être *considéré d'une manière indépendante*, car je ne voudrais pas aller plus loin —, que les polyphones reproduisent visiblement, dès que l'occasion en est donnée, les syllabes d'un mot ou d'un nom important pour le texte, et deviennent alors des polyphones *anagrammatiques*.

L'anagramme peut se dérouler soit sur un nom qui figure dans le texte, soit sur un nom qui n'est pas prononcé du tout, mais se présente naturellement à l'esprit par le contexte.

L'anagramme, d'autre part, a les bases générales suivantes au point de vue de sa forme:

Un nom comme *Vergilius*, découpé par diphtongues, donne 9 diphtongues possibles: *ve-er-rg-gi-il-li-i-û-us*, et si l'anagramme est d'une correction absolue, il exécutera tous les neuf; — mais les syllabes se trouvant constituées même en sautant un diphtongue sur deux, si l'on veut:

ou	ve —	rg —	il —	i <sup>^</sup> —	us
	v(e)-er	— gi	— li	—û	—(u)s.

Et ainsi chaque anneau de l'analyse diphtongue n'est pas indispensable tel qu'il ressort de cette analyse: il suffit que rien ne manque d'un bout à l'autre du mot.»

### 4.3. Tradizione indeuropea e scuola

#### 4.3.1. Excursus. L'eredità di questo inedito: Meillet.

L'allitterazione segna la transizione agli anagrammi, come si evince da Ms. fr. 3962.18.68 sgg.; il fatto genetico è di rilievo teorico per la posizione dell'allitterazione come fenomeno ritmico. Come noto, l'allitterazione è un procedimento di molte tradizioni ritmiche, tra queste quella latino-italica, non saturnica, con presenze in quella saturnica (in queste è da qualificare l'allitterazione quale coefficiente struttivo del ritmo: Prosdocimi cit. a nota 18).

Salvo alcune deroghe e convenzioni (come per la rima), la definizione di allitterazione o resta ristretta ai parametri di partenza o trova affinità in una serie di fenomeni senza soluzione di continuità: omoioteleuti, allitterazioni interne, ecc. Vi è qualcosa che unisce questi fenomeni in un *genus* di ritmicità fonica, e cioè il valore ritmico delle sillabe ripetute, ma vi è qualcosa di essenziale che distingue ove l'allitterazione non sia un principio ritmico della lingua-parola, ma sia un ISTITUTO ritmico. Il principio portato a *institutio* ritmica può essere, quanto a funzionalità ritmica,

primario come in germanico; può essere paritetico e coagente con altri come in italiano, secondario come in latino, dove, tra l'altro, vi sono questioni di tonicità che non è indifferente, per natura, a quanto concerne la sillaba allitterante; nell'ultimo caso siamo ai limiti dell'*institutio* e si può scivolare nella tentazione di ritrovare il *genus*: è ciò che ha fatto Saussure a partire dallo schema verbale, dallo Stab germanico, per arrivare alle allitterazioni nascoste, e quindi al resto.<sup>19</sup>

#### 4.3.2. Genesi indeuropea e tradizione come scuola.

L'«anagramma», il riconoscimento di un nome (proprio), di quello che sarà chiamato «thème»<sup>20</sup> è un «salto» essenziale sia per la teoria in sé sia, e qui in modo decisivo, per la probabilità della sua validità nella utilizzazione per teorie moderne — specialmente nello sganciamento moderno dal buon senso (positivista) di Saussure nel richiedere la «coscienza» e la trasmissione-apprendimento artigianale. Se è teoricamente possibile, sia pure ai limiti del ragionevole, ammettere un principio ritmico compositivo basato su regole foniche come quelle degli equilibri della prima fase; se è teoricamente possibile attribuire a questo principio una latenza nelle funzioni della lingua senza bisogno di coscienza tecnica; se altro ancora per l'aspetto fonico, quando interviene il contenuto con una tipologia anagrammatica del genere posto da Saussure, è semplicemente assurdo — cioè non si può confutare come argomento scientifico ma solo negare come si trattasse di visioni — che il procedimento sia una latenza nella lingua di stratificazioni del pensiero che così si esprimono. Nelle lingue naturali vi sono fenomeni di trasposizione per assonanza, tipo «San Paganino» per indicare il giorno di paga; vi sono interferenze tra onomastica e nomi comuni assonanti, rilevanti specialmente in casi di tabù anche spinto; vi è altro ancora, ma non vi è niente di simile alla concezione anagrammatica di Saussure in sé, nel livello di artificio e di spostamenti: i fenomeni di questo tipo sono, perché *devono essere*, coscienti e/o voluti.

Non si vedono poi motivazioni del procedimento se non in una volontà esplicita; escluso per natura il tipo «San Paganino», la pretesa dimensione subliminale et similia dimentica, tra l'altro, il principio della seconda articolazione, asemantica — in cui *pane* non è tre quarti di *cane* anche se condivide i tre fonemi finali e qualche tratto

<sup>19</sup> La tentazione di uscire dalle forme istituzionali dell'allitterazione pare una costante per chi si ponga in una certa prospettiva («subliminale», per dirla in termini jakobsoniani): è certo un anacronismo per Saussure, ma non sarà casuale l'entusiasmo di Jakobson per gli anagrammi; l'andare oltre l'allitterazione delle *institutiones* per riconoscerla nelle più varie ripetitività dissolve la base stessa dell'allitterazione e, con essa, dissolve un possibile criterio di oggettività analitica: con questo si dà l'avvio alla possibilità che tutto sia tutto.

<sup>20</sup> Il termine, che nasce per correzione su «Texte» nella «Recapitulati(on)» di 3962.8.3 sgg. = Starobinski 1971 p. 23 sgg. è ormai assestato in 3962.1.8 = Starobinski 1971 p. 75.

componenziale del primo; ciò comporta un' ulteriore assurdità della ricomposizione per avere una unità significante: se questa salta fuori, viene solo come parola neofornata, senza tramite nei fonemi di altre parole; le pretese concentrazioni sono cattivo uso di statistica in rapporto alle variabili e alle non restrizioni.

La motivazione. Oltre ad un generico principio esoterico di 'far poesia' (in senso antropologico), si potrebbe ricorrere al principio di occultamento del nome proprio in molte tradizioni anche indeuropee tra cui quella romana;<sup>21</sup> non credo che Saussure abbia avuto in mente od usato questo argomento che, comunque, sarebbe sproporzionato e non dovrebbe intervenire che dove è motivato culturalmente, il che è una minima percentuale rispetto ai casi di anagrammi; in ogni caso, l'operare dovrebbe essere cosciente e intenzionale: *se c'è*, dovrebbe essere *a fortiori* tecnica cosciente e appresa, come vuole un minimo di buon senso, quel minimo di buon senso che Saussure (a differenza di alcuni seguaci recenti) non ha ancora perduto, anche se ha bisogno della riprova del Pascoli latino per rendersi conto dell'assurdo di una iniziazione che dovrebbe affondare le radici nell'indeuropeo comune, e che continuerebbe per (almeno) 3000/4000 anni occulta ed esoterica, anche quando, oltre a tutto, come è il caso del latino umanistico, la maggior parte delle tradizioni poetiche era stata interrotta.

A proposito di Pascoli latino, c'è da fare qualche puntualizzazione di rilievo. Saussure, perseguendo la poesia in lingua latina, era approdato a trovare 'hypogrammes' (Ms. fr. 3969) nei poemi latini del suo coetaneo G. Pascoli (1857-1912); proprio la 'contemporaneità' e l'essere Pascoli ancora vivo e attivo suggerì l'idea della riprova del proprio 'teorema', riformulabile nei termini "se è vero ciò che si analizza come 'hypo-, ana-, paragrammi' in una poesia da epoca indeuropea e poi latina, questo stesso non può essere che il risultato di una scuola trasmessa come sapere esoterico; Pascoli ha 'hypogrammes' di quantità e qualità non inferiori a quelli di Virgilio; ergo, Pascoli deve essere depositario di questo sapere". Di qui tre lettere al Pascoli della fine del 1908 (Nava 1968). Saussure — da buon positivista e non 'subliminalista' — affidava a questo riscontro un valore decisivo, come appare da una confessione di 'riprova generale' a Gauthier, che Wunderli (1972) ha giustamente collegato alle lettere a Pascoli; altrettanto giustamente, Wunderli vi ha ravvisato la ragione dell'abbandono delle ricerche 'ipogrammatiche'. Tutto corretto, salvo un punto già accennato: dato il fatto che noi non abbiamo — dal fondo o dai fondi Saussure — il carteggio dei corrispondenti, non possiamo sapere se l'abbandono sia dovuto al silenzio di Pascoli (Nava e Wunderli) — il che, data l'ostinazione di Saussure

<sup>21</sup> Su cui E. Peruzzi, *Onomastica e società nella Roma delle origini* I-II, «Maia» 21, 1969, pp. 126-158 e 244-272; Id., *Origini di Roma* I, Bologna 1970; ma, forse, l'importanza del tabù per l'onomastica femminile va ridimensionato. Si possono richiamare altri tabù onomastici: da quelli medievali a quelli di altre tradizioni, ma è ignoto il livello previsto da Saussure.

sulle proprie idee, è poco probabile anche se possibile — oppure ad una risposta esplicitamente negativa.

Nella lettera a Meillet del 23 settembre 1907 (cit. sopra), a proposito degli anagrammi, Saussure schizza — più chiaramente ancora che nel «Cahier à lire préliminairement» (Ms. fr. 3963.1) — le condizioni tecniche di esistenza degli anagrammi in India, e, dietro, nel mondo indoeuropeo:

«Conclusions générales: 1° Avant que le texte sacré des hymnes ait été créé, ce qui a donné naissance aux études phonétiques des Hindous, les poètes qui les avaient composés étaient eux-mêmes des phonétistes, du moins des techniciens exercés par leur métier à connaître un son d'un autre, et à en faire des combinaisons savantes.

2° C'est depuis les temps indo-européens que celui qui composait un carmen avait à se préoccuper ainsi, d'une manière *réfléchie*, des syllabes qui entraient dans ce carmen, et des rimes qu'elles formaient entre elles ou avec un nom donné. Tout *vates* était avant tout un spécialiste en fait de phonèmes. Et c'est ainsi que s'expliquent une foule de choses relatives à l'alphabet runique german, et à la signification du *stab* qui est à la fois élément de l'alphabet et élément de versification. [Si les phonèmes devaient se trouver en chiffre pair, on comprend par exemple que le poète devait, pour s'y retrouver avec quelque sûreté, choisir, pour les représenter, quelque chose comme des cailloux ou des *baguettes* (*stab*) qui lui indiquassent au fur et à mesure de la composition où il en était pour chaque espèce de phonèmes, de stabs.]

3° Il est probable que les différents *jeux phoniques* de la versification sont partis de l'anagramme, qui n'est plus qu'un de ces jeux à la fin. En effet on comprend l'idée superstitieuse qui a pu suggérer que pour qu'une prière ait son effet, il fallait que les syllabes mêmes du nom divin y fussent indissolublement mêlées: on rivait pour ainsi dire le Dieu au texte, ou bien si on introduisait à la fois le nom du dévot et le nom du dieu, on créait un lien entre eux que la divinité n'était pour ainsi dire plus libre de repousser.

4° Partie d'invocations et de prières, cette poétique phonisante, et spécialement l'anagramme, passait tout naturellement à d'autres pièces lyriques, comme les poèmes en l'honneur d'un mort.

Mais de là, et quand une poésie épique se développa, l'habitude et la tradition devaient presque fatalement transporter dans ce nouveau genre la pratique des anagrammes, et il n'y aurait rien d'étonnant à ce que même les Grecs aient eu besoin d'un certain temps avant de débarrasser leur poésie de ce vieil attirail indoeuropéen.»

È in questa prospettiva che Saussure continua a domandarsi come fosse possibile questa tecnica che doveva essere «*réfléchie*» senza che vi fosse notizia della sua esistenza, specialmente nella tradizione latina: cfr. Starobinski 1971 p. 132 sgg., secondo cui il mescolarsi di dubbio e convinzione segnerebbe l'ultimo stadio del pensiero

(quello che ha portato alla 'prova' con esito negativo, ed al susseguente abbandono, cfr. Wunderli 1972). Quello che portano questi scritti sono più che dubbi: è il risveglio del buon senso sull'assenza di ogni allusione a queste tecniche nel mondo latino; sulla necessità di essere tecnica consapevole e trasmessa; sul fatto che «... dans les provinces les plus reculées de l'Empire, à distance de tout centre littéraire, il n'y a pas une seule épitaphe modeste, pas une seule ligne de poésie latine même grossière, aussi bien que celles qui la développent à travers le dédale d'une composition savante, qui ne coure pas fondamentalement sur l'anagramme».

Parlando di indeuropeo, vi è in più la questione dell'oralità, e cioè: quale la probabilità di anagrammi su base fonemica e non sillabica in assenza di scrittura? La possibilità teorica esiste forse nella tecnica della trasmissione del testo vedico (rammentata espressamente da Saussure nel «1<sup>er</sup> Cahier à lire préliminairement» 3963.5. 16v = Starobinski 1971 p. 38), ma si è al limite e comunque sarebbe valido solo per l'India e non per le altre culture in cui di detta tecnica non esiste niente (di noto, il che per quantità e qualità equivale a niente).

Saussure pone, e in parte risponde, a questa questione nel «1<sup>er</sup> Cahier» (citato sopra: Starobinski 1971 p. 27 sgg.); più esplicito è un frammento (corrispondente a 3965.1.19 r-v = Starobinski 1971 pp. 39-40) che riprende nella nuova prospettiva quanto era stato supposto dello Stab nella poesia allitterante (frammenti e lettera citati sopra):

«Tandis que rien ne lie les faits d'allitération du saturnien au rythme du vers — et cela, même en supposant un état latin accentuant l'initiale — il est certain au contraire que les initiales allitérantes du germanique (vieux norrois, vieux saxon, anglo-saxon, et un ou deux textes haut-allemands) ne forment pour ainsi dire qu'un seul corps avec le rythme du vers, parce que a.) le vers est rythmique et fondé sur l'accent des mots; que b.) l'accent des mots est sur l'initiale; que par conséquent c.) si on souligne l'initiale par une égalité de consonnes, on souligne du même coup le rythme.

Mais, historiquement, on peut se demander si, au lieu de prendre l'allitération germanique comme un type original — d'après lequel on jugeait plus ou moins de l'allitération latine, du rythme latin et de l'accentuation latine —, il n'y aurait pas lieu de faire un raisonnement tout à fait inverse, où ce sera au contraire le germanique qui, par des changements, d'ailleurs connus, serait arrivé à la forme devenue célèbre, chez lui, comme modèle général de versification [...].

C'est aussi en partant de cette donnée d'une poésie indo-européenne qui analyse la substance phonique des mots (soit pour en faire des séries acoustiques, soit pour en faire des séries significatives lorsqu'on allude à un certain nom), que j'ai cru comprendre pour la première fois le fameux *stab* des Germains dans son triple sens de: a) baguette; b) phonème allitérant de la poésie; c) lettre.

Dès que l'on a seulement le soupçon que les éléments phoniques du vers avaient à être comptés, une objection se présente qui est celle de la difficulté de les compter, vu qu'il nous faut beaucoup d'attention à nous-mêmes, qui disposons de l'écriture, pour être sûrs de les bien compter. Aussi conçoit-on d'emblée, ou plutôt prévoit-on, si le métier du *vātēs* était d'assembler des sons en nombre déterminé, que la chose n'était pour ainsi dire possible qu'au moyen d'un signe extérieur comme des cailloux de différentes couleurs, ou comme des *baguettes* de différentes formes: lesquelles, représentant la somme des *d* ou des *k*, etc., qui pouvaient être employés dans le *car-men*, passaient successivement de droite à gauche à mesure que la composition avançait et rendait un certain nombre de *d* ou de *k* indisponibles pour les vers ultérieurs. (Il faut partir des courts poèmes de 6 à 8 vers, dont les *Elogia*, ou certains hymnes védiques, ou les formules magiques germaniques donnent l'idée.) Il arrive ainsi que, même *a priori*, le rapport d'une baguette (*stab* ou *stabo*) avec le PHONÈME se présente comme absolument naturel et clair si la poésie *comptait* les phonèmes; au lieu que je n'ai jamais pu découvrir aucun sens à *stab*, *stabo*, la lettre allitérante, ou la lettre, dans la conception ordinaire de la poésie allitérante. Pourquoi une lettre aurait-elle été alors désignée par une baguette? Mystère.

Toute la question de *stab* serait plus claire si on n'y mêlait malencontreusement la question de *buoch* (l'écorce du hêtre où on pouvait tracer des *caractères*). Ces deux objets du règne végétal sont parfaitement séparés dans l'affaire de l'écriture germanique, et, ainsi qu'il résulte de mon précédent exposé, je considère *stab* = *phonème* comme antérieur à toute écriture; comme absolument indépendant de *buoch* qui le précède dans l'actuel composé allemand *Buchstabe* (en apparence "baguette de hêtre").»

L'uso delle 'baguettes' — lasciando da parte la verisimiglianza dell'etimologia di *Stab* — si commenta da solo.

5. L'operazione 'saturnio', sfociata negli anagrammi, rientra — con la sola specificità del tema — nella *forma mentis* e nel *modus operandi* di Saussure (su cui Prosdociami 1983 'Leggende'; 1984 'Semiologia'; 1988 'Saussure'). Sul saturnio vi era il classico volume del maestro-amico Havet e il recentissimo lavoro di Leo. È possibile, anzi ragionevole, che Saussure, come è la normalità scientifica, non fosse soddisfatto delle tesi poste, donde la legittima aspirazione a proporre una propria; quello che è specifico è che Saussure si sente *vocato* a sciogliere l'enigma per vie proprie, con rotture nella tradizione e in forme assolutamente originali. Significativo in ciò il tono della minuta del 14 luglio e della lettera del 17: il nemico doveva essere vinto, ed è stato vinto. Di qui l'uso della bibliografia come supporto filologico ai fatti di base, ma pressoché nullo come riferimento critico: Saussure non si pone come bibliografico per ignoranza potenziale o per incapacità tecnica, ma per volontà; prima

di lui vi *deve* essere una *tabula rasa*, e se non c'è va creata: di qui la ricerca di una 'trovata', con la certezza che sarà effettivamente trovata. Così le due 'trovate': la prima esametrica; la seconda anagrammatica.

5.1. *Modus operandi*. Al seguito (spesso pressoché immediato) della 'trovata' iniziale, vi è una sua formulazione chiara, programmatica se non definitiva: l'esalogo sul saturnio esametrico; poi vi è l'altra trovata da cui le formulazioni tipo «Cahier à lire préliminairement» (3963.5), «Recapitulati<on>» (3962.8.3 sgg.): in questa fase tutto è predisposto per l'esito a stampa. Ma prima ancora o, meglio, quale motivazione del *modus operandi* vi è ancora una volta la *forma mentis* — qui in senso meno banale o, se si vuole, più scientifico — per cui 'si deve' trovare, costi quel che costi, una soluzione nuova. Qui è il lato più positivo di Saussure, e cioè la ricerca del *genus* rispetto alla *species*: è esplicitamente detto più volte che l'allitterazione è una manifestazione di un fenomeno ben più ampio. Lo stesso è avvenuto più volte; anzi in Saussure è normale: tra i molti casi noti vedi (inedito ma paradigmatico) il riporto della legge di Sievers a un caso più generale di sillabicità.<sup>22</sup> Nel caso specifico — la metrica — la forzatura della *species* verso il *genus* è stata, come si è visto, infelice, per la natura stessa della *institutio* metrica: i termini che delimitano la *species* sono costitutivi del suo essere e non possono essere infranti verso il *genus*; altrimenti detto, la lingua conosce tutti i fenomeni che possono essere istituiti come metrica, ma è il salto che li istituisce come metrica che non va valicato.

5.2. La *forma mentis* è però un altro risvolto nel *modus operandi*, qui, forse, anche più evidente che altrove. Dopo la chiarezza e concentrazione iniziale, la tesi si allarga e si apre a nuovi materiali e a verifica dei vecchi, con ampliamento geometrico che porta ad impantanamento, dissolvimento e allontanamento della stampa. Nel caso degli 'Anagrammi' — in contrasto con le 'Leggende' dove si ha evoluzione con dissolvimento — si ha una progressione geometrica degli spogli, ma lineare nella sequenza evolutiva fino alle ultime conseguenze, qui ancora collegate anche se lontane dalla partenza: la fine dell'operazione, la cassazione, non viene qui per esaurimento, né per impotenza a ricomporre i materiali in rapporto all'*iter* che ha fatto vederne di nuovi (o vecchi con prospettive in progressione come invece nelle 'Leggende'), ma viene per aver tirato l'estrema conseguenza, al limite cronologico di un'operazione partita dal mondo indeuropeo e arrivata al coetaneo Pascoli (v. sopra). Ciò va interpretato; azzardo (Prosdocimi; Marinetti si dissocia come non argomentabile) una sensazione che non posso giustificare. Non è tanto la ricerca della prova oggettiva che fa attendere la pubblicazione e fa progredire, in quanto l'idea della prova

<sup>22</sup> A.L. Prosdocimi-M.P. Marchese, *Notes on Saussure as an Indo-Europeanist and Phonetist*, in stampa nella *Festschrift Szemerényi*; sulla legge di Sievers cfr. A.L. Prosdocimi, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7<sup>th</sup> International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987 pp. 483-505.

'oggettiva' viene molto avanti; non è neppure, anche se vi ha parte, la sproporzione tra la tesi e l'ipotesi storica sottostante; non è il compiacente metodo per trovare anagrammi: non è altro che il tarlo (in)conscio del salto iniziale, dell'autoisolamento, della trovata *voluta* contro tutto e senza critica, che matura in una critica indiretta nell'operare, fino all'autodistruzione.

Se anche non è questa la spiegazione, è un fatto che Saussure abbandona di proposito la via degli 'anagrammi', ed è probabile che il silenzio negativo (o l'ipotetica risposta, da presumere altrettanto negativa) di Pascoli in merito alle sue teorie non abbia fatto altro che fornire una spinta dall'esterno ad una esigenza internamente già presente di chiudere questo ambito di ricerche. Lascia piuttosto perplessi il successivo utilizzo da parte di altri di queste tematiche al di fuori dei binari della storiografia saussuriana, se pure col peso dell'avallo di tanto 'precursore': avallo che — dato l'*iter* percorso dallo stesso Saussure — siamo indotti a ritenere non del tutto giustificato.

#### 6. Appendice. Saussure degli anagrammi e Meillet della metrica indeuropea

Françoise Bader<sup>23</sup> ha riproposto Meillet come fondatore della metrica comparata indoeuropea, in uno studio ampio, documentato e, come sempre, stimolante. Proprio per questo è significativo che Saussure sia citato solo cursoriamente a proposito dell'allitterazione nel saturnio (p. 116 e nota 1):

«C'est qu'il était alors sous l'influence de la théorie de Juret (cf. Meillet 1923, p. 14), selon qui la syllabe initiale a pris en latin une valeur spéciale, par laquelle Meillet explique aussi l'allitération, fréquente par ailleurs chez Ennius, dont certains exemples cités, *e.g.*:

*accipe daque fidem foedusque feri bene firmum,*

contredisent l'explication que donne Meillet de l'allitération, puisque celle-ci se trouve aussi bien à l'intérieur qu'à l'initiale. On peut s'étonner que Meillet, qui a mis lui-même en évidence des traits communs à l'indo-européen occidental, ait lié l'allitération latine à ce qu'il considère comme une innovation prosodique de la langue, alors que Thurneysen avait publié en 1895 une étude «Über westindogermanische Alliterationspoesie»;<sup>24</sup> et on peut penser qu'au lieu de voir dans l'allitération latine

<sup>23</sup> Fr. Bader, *Meillet et la poésie indo-européenne*, in «CFS» 42, 1988, pp. 98-125. Nei lavori più recenti, dedicati appunto alla poesia indeuropea in chiave comparativa, la studiosa sottolinea la presenza costante dell'allitterazione nelle espressioni poetiche di molte culture indeuropee, indice di tecnica poetica ereditaria: cfr. soprattutto *La langue des dieux, ou l'hermétisme des poètes indo-européens*, Pisa 1989.

<sup>24</sup> L'allitération a été étudiée par Saussure: cf. J. Starobinski, *Les mots sous les mots* (Paris: Gallimard, 1971), p. 21-22 (saturnien); p. 38-40 (germanique). [= Nota 3 del testo di F. B.]

une innovation (comme aussi, d'ailleurs, Watkins pour l'allitération irlandaise [1963, p. 219]), il aurait pu y reconnaître un héritage formel, connu, à son époque, pour le grec (Christian Riedel, *Alliteration bei den grossen griechischen Tragiker* [1900], dissertation d'Erlangen dont Meillet pouvait disposer à la bibliothèque universitaire, où elle se trouve encore), ainsi que pour le sanscrit et le lituanien, étudiés à cet égard par Krause («Die Wortstellung in den zweigliedrigen Wortverbindungen» [1922, p. 77-129, 'Exkurs I: Zur Alliteration', 121-123]) que Meillet cite, mais pour écarter l'ancienneté du phénomène; l'on peut, aujourd'hui, y ajouter des exemples anatoliens (voir plus loin): l'allitération (initiale et intérieure) constitue, avec la rime qui en est la contrepartie finale — et avec le vers — une technique formelle héritée.»

La stessa Bader aveva mostrato nelle pagine precedenti come Meillet, metricologo indeuropeista, abbia due fasi: la prima come metricologo di singole tradizioni indeuropee; la seconda come metricologo indeuropeista da comparazione, a partire dal 1913 (p. 98 e passim):

«Il est notable que Meillet ait fondé toutes ses recherches de métrique sur une œuvre de jeunesse: alors que ses travaux s'échelonnent de 1888 à 1937, c'est de 1897 que date l'article «De la partie commune des Pādas de onze et douze syllabes dans le Maṇḍala III du Rigveda». Peu de temps après, en 1900, il consacra à la métrique iranienne une grande partie (pp. 269-276) de son article «La déclinaison et l'accent d'intensité en perse». Mais c'est plus tard qu'il fondera la métrique indo-européenne, en comparant védique et grec: les deux dates à retenir sont celles des deux étapes par lesquelles se fera cette comparaison: 1913, date de la première édition de *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, avec le chap. IV de la seconde partie «Les origines de la métrique grecque»; 1923, année où parut le petit ouvrage de 79 pages (mise en forme d'un cours professé au Collège de France, les lundis soirs de 1921-1922): *Les Origines indo-européennes des mètres grecs* (à compléter par la liste de fautes d'impression donnée par Meillet dans le *BSL* 24/2, 1923, 50-51); y est acquise la démonstration d'une parenté entre vers grecs et védiques, explicitement niée en 1897 — ce qui était déjà une façon de poser la question de la légitimité de la comparaison.»

Non crediamo sia un caso che tra le due fasi ci sia la ricerca di Saussure sulla metrica indeuropea, sia pure su basi diverse, e che questa ricerca fosse nota a Meillet come testimoniano le lettere rimaste (Benveniste 1964): è ragionevole pensare che l'avvio euristico alla metrica comparata di Meillet — e quindi il tentativo di ricostruzione di una metrica indeuropea — venga da Saussure: qui ci preme focalizzare l'aspetto storiografico della questione, cioè di come si inserisce nel modo in cui Saussure, come autore-attore, ha fatto storia della linguistica. Saussure ha fatto storia della linguistica in tutti i modi possibili: da quella diretta dell'edito non postumo

(*Mémoire*, etc.: il tutto nel *Recueil*) a quello del postumo, teleologizzato o deformato come nel caso degli Anagrammi, o nel caso delle Leggende; in mezzo vi è una graduatoria che comprende il *Cours* ricucito da Bally e Sechehaye e, poi, la ricerca del 'vero' Saussure (del *Cours*) a partire dalle 'fonti', con l'estremo di scindere una personalità storica per lo spezzamento prospettico dell'*iter* storiografico.<sup>25</sup>

Prosdocimi (1988 'Filologia') ha distinto il Saussure storiografico del *Cours* (1916) ed il Saussure degli inediti; ma per molti lati non vi è questa dicotomia, perché molte cose erano inedite ma pubbliche, a partire dalla pubblicità dei corsi per finire alla circolazione delle idee — privata, ma sempre circolazione — nell'ambito degli allievi e dei corrispondenti: è ovvio che i Bally e i Sechehaye avevano delle fonti orali (di cui restano punte di iceberg), oltre gli epistolari di cui quello di Bally è un esemplare (v. sopra). Vi sono anche altri aspetti oltre la documentazione epistolare o di insegnamento documentato o inferibile (fase Ginevra), e cioè quello che può essere stato l'insegnamento — semente per il futuro — del periodo parigino: è stato rilevato che Grammont — oltre a cose note come 'implosione/esplosione' di epoca del *Traité* — dipende dall'insegnamento orale di Saussure ante 1891 (periodo parigino), fatto ora riconoscibile anche nell'inedito.

In un frammento inedito, verisimilmente anteriore al 1890<sup>26</sup>, Saussure aveva dato la spiegazione 'laringalista' alle eccezioni della legge di Brugmann (i.e.  $o > a.ind. a$  ma  $a$  dopo -CC-), spiegazione data mezzo secolo dopo (1935) da Kurylowicz, allievo di Meillet: è un caso o era un'idea che continuava a vivere, anche se non condivisa, nell'antico allievo di Saussure?

Con questo siamo nel tema di questa appendice: come collocare storiograficamente il Saussure inedito ma circolante? A nostro avviso, la risposta è nei due parametri: nel fatto di essere 'circolante' e, ancor più, nei destinatari di tale 'circolazione'. Il parametro 'destinatari della circolazione' pare lapalissiano ma, proprio per questo, ha una forza enorme. Esempio: Saussure aveva lavorato un decennio (con un'interruzione tra il 1906-8 dedicata al saturnio, da cui gli hypogrammes) sulle leggende germaniche; ne ha adombrato alcuni tratti nella fase iniziale; certamente ne avrà parlato, probabilmente Bally e Sechehaye avranno compulsato almeno dei saggi di Saussure sull'argomento, ma niente è trapelato, né niente di rilevante (anche di minimo rilievo) è stato generato da quella linea di ricerca, neppure nelle *Sources* di Godel, che pure ne parla; poco e tangenziale delle leggende traspare nell'operazione anagrammi di Starobinski (1964 e sgg.); tutto prende storiograficamente vita nell'operazione di recupero di Avalle: comunque si giudichi (cfr. Prosdocimi 1983 'Leggende'; 1988 'Filologia') resta il fatto che — in bene o in male — il Saussure delle leggende 'vive' storiograficamente solo da quando (1971-72; 1972-73) Avalle

<sup>25</sup> Cfr. Prosdocimi 1984 'Semiologia' e 1988 'Saussure'.

<sup>26</sup> Prosdocimi-Marchese, cit. a nota 22.

l'ha resuscitato: operazione certamente nota — ad amici, allievi, conoscenti —, le 'leggende' non hanno avuto rilevanza storiografica prima del 1971-72.

Il caso 'saturnio-anagrammi' sembra diverso: Bally ne era a conoscenza come testimonia l'epistolario, e non ne ha fatto uso (almeno da quanto appare); Meillet pare averne fatto uso ritrasformando in termini propri l'idea centrale, e cioè la trasmissione orale nelle varie tradizioni di una metrica indeuropea.

La domanda è: perché Meillet non ne parla? Si può lasciare da parte l'eventuale etica scientifica e/o privata di questa mancata citazione — eventualmente motivata da quanto Saussure vi associava e che Meillet non condivideva, e temeva che vi fosse associato — ma si deve focalizzare un aspetto tra biografia e storiografia: quanto di quello che è il Saussure inedito, quindi 'morto' per la storia della linguistica ufficiale, non 'viveva' invece nell'insegnamento orale e privato?

Adresse des auteurs:  
*Università di Padova*  
*Dipartimento di linguistica*  
*Via Beato Pellegrino, 1*  
*I - 35137 PADOVA*